



Donatella Raffai
Dopo «Chi l'ha visto?» condurrà la fascia del mezzogiorno di Raitre

Novità dopo «Chi l'ha visto?» Raffai, fuoco a mezzogiorno

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Donatella Raffai è stanca di *Chi l'ha visto?*. Lo ammette subito, senza esitazioni. Mentre poi, di esitazioni e dubbi ne rivela parecchi, quando parla dei programmi futuri. Mezzo napoletana e mezzo padovana, rappresenta quasi l'unità di un'Italia mobile e randagia. «Mio padre era ufficiale di marina - racconta - cambiammo spesso città e praticamente non ho mai avuto una casa finché non mi sono sposata».

E ora la fascia stanziale di «Chi l'ha visto?» sta per finire. È vero?

Sì, è così. In realtà io avevo concordato con la rete 20 puntate e venti ne farò. Guglielmi però me ne ha chieste dieci in più e io ho delle difficoltà ad accettarle. Ho cominciato a lavorare il 20 agosto. Sono stanca. Bisogna anche pensare che per me è il sesto anno. Poi è nata un'altra proposta e ci sto ragionando...

Si tratta della famosa fascia di mezzogiorno, che da tempo cerca un protagonista su Raitre?

Sì, ma va detto che era stata prima offerta alla Parretti. Il che mi lusinga e mi spaventa. Lei è bella, è il futuro della tv. Pensa che mi hanno chiesto, a me che ho 50 anni, di fare delle foto con lei. Ripeto: sono lusingata, ma mi preoccupa il fatto che il programma fosse stato studiato per lei. Ora bisogna rifare tutto e ci vuole del tempo.

E quanto tempo vi ha dato Guglielmi?

Guglielmi è uno che ti chiama e ti dice che manca una settimana. Non puoi neppure dirgli che non c'è neanche il tempo per la scenografia, perché il risponde: non importa, facciamo tutto sulle casse.

Ma che genere di programma dovrebbe essere?

È tutto da decidere ancora, ma sarà senz'altro un programma sull'attualità. E comunque non so ancora se lo farò. Sono certa solo di una cosa: che condurrò in porto, come previsto, la serie di *Chi l'ha visto?*. Arriveremo a metà giugno. E poi mi dovrei trasferire a Milano, dopo tanti anni che sto

Roma.
Così tornerà al nomadismo delle origini.

Ma sai, con questo mestiere, in realtà, dovunque tu sia fai una vita monacale. Praticamente non c'è niente altro che il lavoro.

Questa stagione ha visto il tuo programma trionfare nella sua fascia oraria e cambiare anche visibilmente stile. Dalla ricerca di fugitivi, sei passata alla ricostruzione di grandi storie gialle, andate molto oltre le quattro mura domestiche.

Oh, guarda, ho dato l'anima perché questo avvenisse. Mi vanto di averlo fatto e voluto io, con tutte le mie forze e vincendo non poche resistenze da parte della rete. Ho eliminato completamente il dolore, anche se ogni tanto qualche lacrimuccia ci scappa. C'era il pericolo di perdere qualcosa in termini di spettacolarità...

Ma non di audience, perché invece è cresciuta conquistando una media di 5 milioni.

Eppure abbiamo avuto concorrenti forti come *Amico mio* e *Fantaghiò*. Se avessimo sfiorato con l'orario avremmo raggiunto anche i 6 milioni. Ma non siamo attrezzati per fare di più e tutto sommato alla rete non fa piacere. Però ho dimostrato che, cambiando il programma un po' alla volta, il pubblico non si perde.

E ora, a chi ti piacerebbe passare il testimone di «Chi l'ha visto?»

Sì è fatto il nome di Mariolina Sattiniano, una persona di cui non posso dire che bene. So che ci tiene, che ha il piacere e il desiderio di fare cose nuove. Ha una grande esperienza in video e una grande attenzione ai problemi delle donne, che l'aiuterebbe perché il 70% del nostro pubblico è femminile. Io perciò sarei molto contenta, ma il problema è che adesso costruire un programma di mezzogiorno che dovrebbe durare circa due ore, da un'ora all'altra, non è uno scherzo. Se poi dovessi restare a *Chi l'ha visto?*, mi dispiacerebbe dare una delusione a Mariolina.

In un magnifico cofanetto di quattro cd tutta la storia della musica giamaicana dagli anni Cinquanta a oggi

Da Bob Marley al raggamuffin canzoni che simboleggiano la lotta per l'identità culturale dell'intera nazione

Rinascimento reggae

Rinascimento reggae? Rilancio di una moda? Riscoperta di ritmi che tengono nel tempo? C'è un po' di tutto questo nella recente riscossa della musica giamaicana. Ma anche altro: per esempio il fascino di un suono che resta fedele alle sue radici modificandosi di continuo. Dal Caribe arriva una lezione storica di indipendenza culturale. Un cofanetto di dischi la racconta in cinque ore di musica.

ROBERTO GIALLO

Quattro cd, cinque ore di musica, un percorso che parte prima dai Beatles, alla metà degli anni Cinquanta, e arriva a oggi. Belle canzoni, certo, e suoni straordinari. Ma c'è anche di più in *History of Jamaican Music*, lo straordinario cofanetto (quattro cd) che la Bmg ha mandato nei negozi sotto forma di strenna natalizia. C'è una lezione utilissima di come una piccola, povera nazione che sta a un tiro di schioppo dal grande Impero americano possa far nascere e vivere alla grande un prodotto culturale autoctono, e - cosa ancor più notevole - fare di questo prodotto un grande strumento di identità nazionale. Dire Giamaica equivale per molti a dire reggae. Merito di Bob Marley, il più grande ambasciatore della musica caribica post-calyppo. Ma Marley e il suo reggae elettrico furono il punto d'arrivo di un percorso complesso e affascinante che oggi continua, ancora una volta nella contaminazione.

È una storia lunga quella del suono giamaicano, una storia che parte dal calypso di Trinidad, dalle percussioni Burru derivanti dalla tradizione afro, dal sogno di Marcus Garvey di riportare i neri nelle terre da cui erano stati deportati. Fu lui, predicatore e agitatore giamaicano, a dire: «Guardate al nero incoronato in Africa, e lui sarà il Signore», con il che Rastafari Heilè Selassie divenne il dio in terra della religione Rasta, legando in modo definitivo i suoni caribici alla tradizione africana. Matrici molte, sviluppi ancor più numerosi. Impossibile, per esempio, prescindere dalle musiche del vicino continente - nordamericano, ma anche qui la contaminazione si fa evidente e tutto si aggiunge senza rinunciare a nulla. Lo ska nasce così, dai ritmi calypso mischiati alle nuove suggestioni nere che vengono dal blues e, perché no, dal rhythm and blues nero, dal più colto be-bop, i fiati tagliano l'aria, i Sound System girano l'isola a portare il nuovo verbo.

È una lotta all'ultimo sangue tra i vari disc-jockey, che illustra bene una delle matrici della musica giamaicana, un artigianato di trasformazione in cui ognuno cerca il suono più nuovo e diretto, sempre con un occhio attento alla fisicità, al ritmo. E i camion attrezzati a «discotecca» che girano su e giù dalle Blue Mountains all'ormai urbanizzata Kingston «fanno musica più che trasmetterla».

Si comprano i dischi a Miami, si cancellano le etichette (più che altro per sviare la concorrenza), si canta su quelle basi, si recita, si racconta. Più che mai, grazie a personaggi ormai mitici come Don

Drummond, la musica giamaicana è una specie di Robin Hood sonoro, che ruba suoni ai ricchi per darli - riveduti, corretti, induriti - ai poveri delle West Indies. È il materiale che si trova nel primo dei quattro dischi dell'opera curata da Chris Blackwell (colui che lanciò Marley sul mercato mondiale), musica strepitosa di per sé, per il fatto che lì si trovano - tre-quattro anni prima dell'avvento dei Beatles - idee su cui il pop e il rock occidentale lavorerà e guadagnerà per anni. Inni religiosi e semplici canzoni d'amore, passatempo per ballerini provetti e ritmi lascivi a cura di gruppi e solisti che meritano un posto nella storia: Desmond Dekker, gli Skatalites, di come Prince Buster, persino un Jimmy Cliff giovanissimo che gorgheggia una *Miss Jamaica* da incominciare.

Il reggae è alle porte. Arriva insieme ai disordini sociali, agli squilibri di una società povera che vede diventare poverissima e affollata la sua capitale; insieme ai rude boys che



Bob Marley e in alto Jimmy Cliff in 4 cd la storia della musica giamaicana

pretendono suoni ancor più duri. La ritmica rimane intatta, la voce, a differenza dello ska, rientra nel tessuto melodico. Il rocksteady prende piede, ancora ampiamente indigesto al grande pubblico bianco dei mercati ricchi, ma seminale come pochi altri generi. È da lì che nasce il reggae vero e proprio, con quella linea di basso che sovrasta i suoni e che guida l'ipnosi del movimento ondulatorio.

Anche qui il melting pot di suoni e tradizioni è clamoroso, anche qui la Giamaica mette al primo posto la sua identità culturale. Si pesca dal rock, vero, ma si recuperano linee melo-



di che diventa visibile ogni anno durante il carnevale giamaicano di Notting Hill, e l'America comincia a bere avida quei suoni.

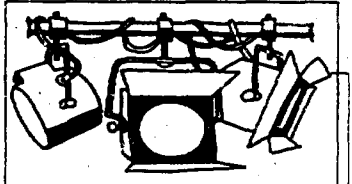
È il reggae, non i politici, che riporta armonia in Giamaica quando gli scontri del dopo-indipendenza si fanno feroci. Ed è proprio Bob Marley che, in uno storico concerto, unisce le mani dei due leader in lotta, ricompattando in un sol colpo i rude boys delle due fazioni, rendendo alla Giamaica uno spirito unitario e la speranza in una pace interna che ha un suo inno: *One love, one blood*, un solo amore, un solo sangue. Marley è dunque il punto più alto mai toccato dalla leadership reggae, ma anche il pacificatore nazionale, l'uomo che diede al suo popolo una vera identità culturale: sotto forma di canzoni d'amore e di lotta.

Il dopo-Marley vide sbandamenti e incertezze. Senza un «segretario politico» credibile, il reggae rischiò di vivacchiare se altri stimoli non arrivassero a vivacchiare la scena. È il grande momento del rap, che agita le comunità afro-americane degli Stati Uniti. Risputano dunque i ritmi rocksteady, il toaster recita sulle basi, il reggae si trasforma ancora, diventa raggae: è più duro, spigoloso, violento. Ma dietro

quelle rime feroci e quelle cantilene ripetute ci sono tutti gli elementi della tradizione. Le percussioni (ora spesso campionate elettronicamente), le impennate di fiati che ricordano lo ska, il dondolio lascivo ed eccitante del reggae. E, soprattutto, che una cultura dalle radici forti può essere difficilmente colonizzata. Per questo *History of Jamaican Music* non è soltanto un cofanetto di musica, una collezione di canzoni bellissime che attraversano quarant'anni di storia, ma una lezione per tutti su come la musica possa generare un'intera identità nazionale, vincendo divisioni e amalgamando diverse visioni del mondo.

Che questo accada in un'isola povera e bellissima, e così vicina al primo esportatore di musica del mondo, è un elemento che aggiunge spessore. Ci pensi e ci rifletta l'Europa che combatte contro l'omologazione, contro la dittatura culturale americana. Laggiù hanno lottato e vinto. Dunque si può e - lo si capisce dopo l'ascolto di tanto sublime materiale - si deve.

SPOT



BRUTTA INFEZIONE PER TAMMY WYNETTE. Tammy Wynette, celebre cantante country statunitense, è stata ricoverata giovedì scorso in ospedale a Nashville a causa di una brutta infezione. L'artista (che vediamo in un'immagine dell'86) è soprattutto nota al pubblico italiano per la sua interpretazione di *Stand by your man*.

MORTO ECONOMOU, MUSICISTA PER IL CINEMA. È morto a Cipro, in un incidente automobilistico, il compositore greco-cipriota Nicolas Economou, autore di quasi tutte le colonne sonore dei film di Margarethe von Trotta da *Anni di piombo* in poi. Nato nel 1953, Economou viveva da molti anni in Germania, e a Monaco aveva fondato, nell'82, il Festival estivo di pianoforte insieme a Chick Corea e Martha Argerich.

BERLINO: SUCCESSO PER ABBADO. Grande entusiasmo a Berlino per il concerto di Capodanno diretto da Claudio Abbado alla guida dei suoi Filarmonici. Il programma del concerto, trasmesso in diretta dal secondo canale tedesco, era tutto wagneriano, con brani dal *Tannhäuser*, dal *Lohengrin*, dai *Maestri cantori di Norimberga* e dalla *Valchiria*.

RIMINI: UN VEGLIONE PER RICORDARE FELLINI. Le arie musicali più celebri tratte dai film di Federico Fellini hanno aperto il veglione di Capodanno al Grand Hotel di Rimini, l'albergo dove il grande regista amava tornare ogni anno e dove il 3 agosto scorso fu colpito dall'ictus che l'avrebbe portato alla morte.

NICOLETTA ORSOMANDO SARÀ COMMENTATORE. Antonio Maccanico, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega per lo spettacolo, ha proposto di nominare Nicoletta Orsomando commentatore al merito per ringraziarla della quarantennale carriera, appena conclusa, di signorina buona.

SOCORSO COMICO PER GLI «HOMELESS». Billy Crystal, Whoopy Goldberg e Robin Williams sono stati gli animatori dell'edizione di quest'anno di «Soccorso comico», uno show a favore degli *Homeless* americani che si è tenuto la notte scorsa allo Shrine Auditorium di Los Angeles. L'anno passato furono raccolti 34 miliardi di lire per i senza casa di 25 città Usa.

DISNEY IN MUSICAL A NEW YORK. La Walt Disney ha rivisitato un teatro newyorkese, il *New Amsterdam*, che si trova a Times square per trasformarlo in una specie di tempio del musical. I grandi successi cinematografici della major avranno tutti una versione teatrale: l'idea è già stata sperimentata con *La Bella e la Bestia*, che ha avuto a Houston uno strepitoso successo.

«SALO» RESTA PROIBITO IN NUOVA ZELANDA. Confermato il divieto per *Salò* di Pier Paolo Pasolini in Nuova Zelanda. Il comitato di censura (formato da 24 persone in rappresentanza della società civile) ha riconsiderato il caso su richiesta del distributore, confermando il giudizio dato 17 anni fa: la pellicola sarebbe ripugnante.

SCOMPARSO LAZAR, MITICO AGENTE DELLE STAR. È morto il 31 dicembre, nella sua villa di Beverly Hills, Irving Lazar, ottantasettenne leggendario agente della star di Hollywood. Tra le sue «creature» c'erano molti tra i grandi dello spettacolo e della letteratura: da Cole Porter a Ernest Hemingway, da Faye Dunaway a Michael Caine e Franco Zeffirelli. Fu soprannominato «Swifty», lo svelto, nel '55 da Humphrey Bogart dopo che era riuscito, nel giro di poche settimane, a chiudere cinque ottimi contratti per l'attore. A lui si era rivolto anche Richard Nixon dopo lo scandalo Watergate: Lazar lo aiutò a piazzare la sua autobiografia per una cifra vertiginosa.

(Cristiana Paternò)

Presentato a Roma dal Cidim un nuovo corso di perfezionamento a sostegno dei giovani artisti italiani

La carriera di un musicista? È un calvario

MARCO SPADA

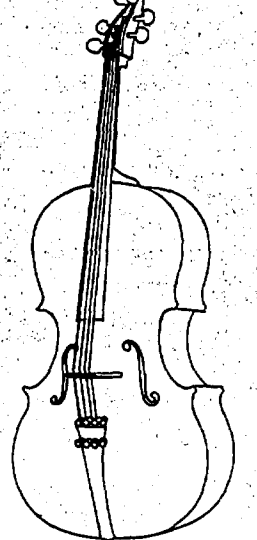
ROMA. Che tocca fare per far carriera in Italia? Se si è musicisti, giovani e pieni di belle speranze, l'unica cosa è prendere il toro (il cosiddetto «ambiente musicale») per le corna («perigliosi» giudizi degli «esperti») e passare al contrattacco. Lo hanno fatto quelli del Quartetto di Fiesole, prima di diventare il più famoso gruppo da camera giovanile italiano, un bel giorno che, stufi di presentare curricula di studi che venivano cestinati, hanno invaso di violini e violoncelli lo studio di un operatore musicale suonando per ore. Certo la terapia d'urto ha avuto la fortuna di trovare le orecchie e la lungimiranza di Gisella Belgieri, che dagli anni della «Gioventù musicale di Como» fino al Cidim di oggi ha avuto modo di riconoscere e lanciare tanti talenti.

Ma questa non è la regola. Anzi è la palese eccezione a

un sistema paludoso che impone ai musicisti italiani la trafila lunga e angosciosa delle scuole, dei corsi, degli stages, e infine la teoria infinita di concorsi e audizioni. Bevendo l'amaro calice dei sorrisi di circostanza e delle risposte anodine. Fino a diventare vecchi e decidere di aprire il famoso ristorante... Un calvario, insomma, che proprio i nuovi protagonisti hanno provato a raccontare nel convegno dedicato al «Perfezionamento musicale in Italia a sostegno delle nuove carriere» che il Cidim ha organizzato nel centro «burocratico» di chi quelle carriere deve tutelare, l'ex Ministero dello Spettacolo. Far parlare finalmente i destinatari, cantanti, solisti, gruppi, è già una grande vittoria, la caduta di un muro in un ambiente tra i più illigiosi e divisi della cultura italiana dove tutto è scollegato: i conservatori dalla vita dei tea-

tri, i corsi dalle orchestre, gli stage dai concorsi e così via. L'«anomalia» italiana è il retaggio della nostra storia, così come l'ha raccontata, con fascino e eloquio, Enzo Restagno. Un esempio? In Francia, nel Settecento, i musicisti entravano di diritto nell'*Encyclopédie*, da noi emigravano; da loro erano ritenuti *savants* come i filosofi, da noi al massimo *artisans turieux*, insomma degli originali. E se oggi Miterrand rende omaggio a Olivier Messiaen come a un bene nazionale, noi al nostro *Goffredo Petrassi* dedichiamo qualche concerto per i suoi ottant'anni.

Allora, riformare. Prima di tutto le teste. Partendo dalla base, quel Conservatorio, coi suoi programmi stantii, fermi agli anni Trenta, pensati solo in funzione della creazione dei Paganini o dei Pollini di turno e non per formare, come si dovrebbe, professionisti pronti all'occasione a servire la musica,



magari (che ontà!) anche facendo il violino di fila. Fame di musica e di apprendimento del resto ce n'è tantissima, e perfino il denaro erogato a sostegno della musica è aumentato dall'85 all'89 come ha dimostrato una meticolosa ricerca di Marcello Ruggieri. Per questo i ragazzi, dopo il conservatorio si iscrivono ai corsi di perfezionamento, cercando conforto in quelli più prestigiosi, da Fiesole a Spoleto, dall'Accademia di Imola all'Asicilia, dalla Chigina a Santa Cecilia. E anche questa è un'altra anomalia italiana, laddove le scuole straniere, dalla Royal Academy di Londra alla Juillard School di New York prevedono un iter scolastico, magari troppo programmato, ma certamente mirato alla preparazione specifica dello strumentista o del cantante.

Proposte in pentola ne bollono molte, nuove e utili, come quella della «Desono», un'iniziativa piemontese che dall'88

distribuisce borse di studio appoggiandosi a volenterosi industriali della zona; o quella di istituire finalmente un albo dei compositori oppure di tenere artisti nei teatri, con contratto di formazione per due anni, come nelle aziende. Ma ormai, dopo i convegni, è tempo di legiferare seriamente, di mettere ordine nei criteri di selezione degli insegnanti di conservatorio, nella vita degli orchestrali obbligati alla disennata scelta tra insegnare la teoria o praticare l'arte; e quindi nelle sovvenzioni, operando una coraggiosa selezione qualitativa che lascia piazza pulita di concetti, concorsi e festivalini, per dare alla vita musicale italiana una normalità che le manca. Ma tenendo conto che di artisti, e di vite artistiche si tratta, non di impiegati dei telefoni. Artisti che vanno certo resi più motivati e *savants*, ma che hanno fatto nei secoli del loro artigianato quotidiano una delle glorie d'Italia.

ITALIA RADIO

ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE SOSTIENI ITALIA RADIO

ITALIA RADIO LANCIA UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI PER L'AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN VERSAMENTO DI L. 120.000 (per dodici mesi) DI L. 60.000 (per sei mesi)

intestato a: **ITALIA RADIO** scri
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

- su C/C POSTALE N. 18461004
oppure
- sul C/C BANCARIO 30242
DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA
FILIALE DI ROMA